



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M. FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"LE VARIE FACCE DEL POPULISMO"

RELATORE:

CH.MO PROF. ANTONIO NICOLO'

LAUREANDO: RICCARDO MORO

MATRICOLA N. 1138477

ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 - Le varie definizioni	4
1.1 Populismo come ideologia.....	4
1.2 Populismo come stile di discorso.....	6
1.3 Populismo come strategia politica.....	7
1.3.1 Scelte politiche.....	7
1.3.2 Organizzazione politica.....	8
1.3.3 Forme di mobilitazione.....	8
1.4 Verso una visione d'insieme dei tre approcci.....	9
Capitolo 2 - Le cause in generale: domanda e offerta di populismo	10
2.1 Considerazioni iniziali.....	10
2.1.1 Lo schema decisionale di un partito.....	10
2.1.2 Lo schema decisionale di un elettore.....	11
2.2 La domanda di populismo.....	13
2.2.1 Le caratteristiche dell'elettore nel modello della domanda.....	14
2.3 L'offerta di populismo.....	16
2.3.2 Il modello dell'offerta e i risultati.....	17
Capitolo 3 - Le cause in particolare: gli effetti della globalizzazione	19
3.1 L'impatto della globalizzazione e le disuguaglianze.....	20
3.2 Il ruolo del welfare state.....	23
3.3 L'immigrazione e le percezioni distorte degli individui.....	24
Conclusioni	26
Bibliografia	27

Introduzione

“Populismo”. Questo termine trae le proprie origini negli ultimi anni del XIX secolo, quando un gruppo composto da contadini, operai e minatori decise di protestare contro il regime dettato dal Gold Standard e dalle banche negli Stati Uniti. Il populismo è anche legato alla traduzione di una parola russa che indica un movimento politico, nato sempre nella seconda metà dell'Ottocento, in risposta alle pessime condizioni di vita di contadini e servi della gleba (si vedano Rodrik 2018 ed *Enciclopedia Treccani*).

Al giorno d'oggi, questo termine trova ampio spazio in giornali, notiziari e programmi radio e televisivi, senza contare la portata che il fenomeno ha su altre piattaforme di comunicazione come i social network. Il populismo rappresenta uno dei temi più rilevanti dell'attualità e, in alcuni Stati, anche una realtà politica e sociale che riguarda i loro governi in maniera diretta. Negli ultimi decenni, la sua rapida ascesa ha coinvolto, quasi simultaneamente, i principali Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti, mentre ha continuato ad accompagnare la storia politica dell'America Latina fin dagli anni '30.

Il problema di una così vasta diffusione rende complessa l'analisi del populismo a cominciare dalla sua dimensione teorica: è impossibile (e probabilmente poco utile) trovare una singola definizione che possa adattarsi alle diverse esperienze politiche che sono state classificate con questo nome. Il populismo si può facilmente coniugare con altre diverse ideologie e, per questo motivo, ritrovare in diversi partiti e movimenti di destra o di sinistra.

Il primo capitolo riporta alcune tra le spiegazioni che i principali studiosi hanno provato a fornire, dividendosi in tre filoni di pensiero diversi che prendono in considerazione il fenomeno come ideologia, stile di discorso o strategia politica, ma che in realtà costituiscono tre delle varie facce del populismo, necessariamente legate tra loro.

Il modello economico di domanda ed offerta, trattato nel secondo capitolo, indaga dal punto di vista empirico questi aspetti comuni, focalizzandosi sui due soggetti che determinano la rilevanza politica del populismo: gli elettori e i partiti populistici stessi. In particolare, gli elettori di Stati Uniti ed Europa occidentale sono fra i principali protagonisti di un cambiamento globale e simultaneo delle preferenze politiche che i leader populistici sono in grado di intuire in maniera immediata e a cui si cerca di trovare una giustificazione.

La forza principale che guida questa rivoluzione nelle preferenze degli individui è l'insicurezza economica, o meglio la sua percezione che, se sufficientemente diffusa, si traduce in un sentimento di insoddisfazione nei confronti della situazione politica, all'interno della quale un partito populista può rappresentare una valida alternativa.

Le varie cause sono studiate prima in generale e poi scomposte nelle altre determinanti più specifiche, prima fra tutte la globalizzazione, il cui legame con il clima di incertezze percepito è ampiamente descritto nel terzo capitolo.

Capitolo 1 - Le varie definizioni

Il carattere mutevole e le varie sfumature politiche che lo connotano, rendono il populismo difficile da definire in modo univoco. Molti ricercatori si trovano in accordo con la descrizione più semplicistica e tautologica secondo cui “il populismo venera il popolo” (Ionescu e Gellner 1969 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 3), ma il problema della ricerca di una spiegazione comune, risiede nel fatto che il termine “populismo” indica movimenti politici, partiti, ideologie e leader di contesti geografici, storici e ideologici diversi. Basti pensare alla rapida diffusione dei populismi di destra in Europa negli ultimi anni oppure alla lunga tradizione di populismi di sinistra che ha accompagnato la storia dell’America Latina.

Per questi motivi, i principali studiosi del fenomeno si sono soffermati sui diversi aspetti che hanno ritenuto comuni al populismo: ideologia, stile di discorso e strategia politica.

1.1 Populismo come ideologia

Secondo gli studi del politologo olandese Mudde (2004), il populismo è un’ideologia che divide la società in due gruppi omogenei e contrapposti, il popolo onesto e l’élite corrotta, e che vede la politica come l’espressione della volontà generale del popolo.

Adottando questa definizione, il populismo può avere due contrari: elitismo e pluralismo. L’elitismo non è altro che l’immagine speculare dello stesso populismo: condivide infatti la stessa visione manichea della società, ma colloca al centro dell’azione politica l’élite, un gruppo più ristretto di persone ritenute moralmente e intellettualmente superiori. Il pluralismo, invece, divide la società in gruppi eterogenei composti da individui con diversi pensieri e desideri. L’ottica populista, al contrario, non concede spazio agli oppositori, ma anzi, considera chi ha un pensiero differente come un ostacolo da superare o un male da combattere.

È necessario specificare che il populismo non si prefigge di cambiare gli individui stessi, ma la loro condizione all’interno del sistema politico. Chi guida il partito si fa portavoce del “popolo oppresso” e cerca di emanciparlo rendendolo consapevole di questa oppressione, senza volerne cambiare i valori o il modo di vivere e di pensare. D’altro canto, la moralità della massa non viene messa in discussione, anzi viene assunta come precetto nella visione dicotomica stessa

della società, in contrasto con l'élite dominante. Il leader populista, grazie anche ad esemplari capacità comunicative, riesce a convogliare l'insoddisfazione per la condizione politico-economica attuale dei cittadini verso i partiti tradizionali (l'élite), colpevoli di una corruzione morale ai danni del popolo. L'idea di sovranità popolare viene intesa come unica fonte di legittimazione realmente democratica alla quale deve necessariamente corrispondere la volontà delle istituzioni (Raniolo e Bianchi 2017).

Questo aspetto differenzia il populismo da altre ideologie che invece contemplano una riqualificazione sociale dell'individuo: è il caso del primo socialismo, per esempio, che prevedeva di risollevare la condizione dei lavoratori, rieducandoli e liberandoli delle loro false conoscenze.

Il populismo, per questa sua attenzione al popolo, si differenzia anche dai totalitarismi nei quali la società è gerarchicamente organizzata e quindi, necessariamente divisa. Il populismo glorifica il popolo e presenta il suo volere come unica fonte di legittimità, a differenza del fascismo, ad esempio, che, antidemocraticamente, vede il popolo come una mera parte di un organismo più grande: lo Stato o la nazione.

Potrebbe forse risultare più utile per chiarire il concetto di "popolo", il termine alternativo, suggerito da Taggart (2000), di *heartland*, ovvero un luogo in cui, stando all'immaginazione del populista, risiede un insieme di individui uniti nell'incorruttibilità dei propri valori (si veda Mudde 2004, pp. 545-546). Questo termine aiuta meglio a comprendere che il "popolo venerato" non è reale e assoluto, ma un suo sottoinsieme astratto.

Pur essendo un'ideologia distinta, il populismo non possiede lo stesso livello di coerenza e completezza di altri pensieri politici, ma è una "thin-centred ideology" (Mudde 2004, p. 543): un'ideologia sottile e labile, che non fornisce esplicitamente le soluzioni ai maggiori problemi sociopolitici e che, proprio per questo motivo, spesso è compatibile con altre. Proprio a causa di questa sua configurazione, il fenomeno del populismo può essere riscontrato sia a sinistra sia a destra dello scenario politico e, come già ribadito in precedenza, non permette un'unica identificazione.

Le ideologie, secondo Pankowski (2010, p. 3), sono degli "schemi mentali" che aiutano gli individui ad interpretare la situazione politica e guidarne l'azione. Secondo quest'ottica quindi, il contesto sociopolitico è un'importante fattore in grado di delineare le caratteristiche del partito o del movimento di stampo populista. Per questo, sempre secondo Pankowski, che analizza il fenomeno in Polonia, il populismo trova un terreno più fertile dove si cerca di stabilire un legame tra i cittadini e una cultura del senso comune, costituito, nel caso polacco, dalla religione cattolica. Ancora una volta torna utile la nozione di *heartland* proposta da

Taggart: la creazione di un legame comune plasma le caratteristiche che descrivono il popolo immaginato dal populista e su cui si fonda a sua volta l'ideologia.

1.2 Populismo come stile di discorso

Un approccio diverso analizza il populismo come uno stile di discorso che configura la politica secondo il contrasto etico e morale tra il popolo e l'élite (de la Torre 2000 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 7).

Gli autori che hanno adottato questa visione, hanno ritenuto impossibile e inutile individuare gli elementi ideali che identifichino le diverse esperienze classificate come populismi. La soluzione presentata è quella di analizzare il fenomeno a partire dalle sue manifestazioni empiriche: i discorsi politici tenuti dagli esponenti di partiti e movimenti.

Panizza definisce il populismo come un appello al popolo contro le strutture politiche esistenti. È evidente anche qui il richiamo alla concezione manichea della società, ma intesa, in questo caso, come stile retorico a disposizione di ogni attore politico che collochi al centro del suo immaginario e quindi dell'impostazione del suo discorso, la nozione di sovranità del popolo e l'inevitabile conflitto tra quest'ultimo e chi detiene il potere (Panizza 2005 in Raniolo e Bianchi 2017).

Secondo Laclau un movimento non è populista se l'ideologia che sostiene presenta elementi populistici, ma se adotta una particolare impostazione dei contenuti nel discorso, qualunque essi siano. Per riuscire a comprendere meglio questa assunzione è necessario sottolineare la natura costitutiva del discorso politico: grazie all'azione performativa del dialogo politico avviene il processo di strutturazione della simbologia alla base delle identità collettive (Laclau 2005 in Raniolo e Bianchi 2017). Il discorso politico cioè, detta quell'insieme di elementi (*l'heartland* di Taggart) in cui poi si riconoscerà un determinato gruppo di individui. Per Laclau non risulta utile domandarsi se un leader o un partito siano populistici o meno, ma in che misura lo siano.

Hofstadter in *The Paranoid Style in American Politics*, pur non trattando di politica populista, mette in luce alcune caratteristiche che si possono attribuire al linguaggio dei leader populistici attuali. Lo "stile paranoico" infatti, è caratterizzato, nella sua costruzione, da accesa esagerazione, diffidenza e una forte visione complottista e apocalittica delle condizioni politiche e sociali del Paese. Secondo Hofstadter questi atteggiamenti, contraddistinti da una profonda inquietudine, sono dovuti, almeno parzialmente, allo sradicamento dei valori fondamentali della vita americana o meglio, alla percezione di questo problema da parte dei cittadini americani dell'epoca (Hofstadter 1964 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 9).

Per concludere, l'analisi trattata si distingue dall'approccio ideologico perché sposta l'oggetto dell'indagine dalla semplice classificazione dei partiti populistici alla ricerca del grado di elementi populistici contenuti in essi (Deegan-Krause e Haughton 2009 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 9). Grazie a queste considerazioni è anche possibile spiegare perché partiti che tradizionalmente non vengono catalogati come populismi utilizzino retoriche e linguaggi ad essi riconducibili, senza dover presupporre un mutamento nella loro ideologia e come la descrizione tecnica dello stile paranoico di Hofstadter risulti così prossima al linguaggio utilizzato dai leader populistici di oggi.

1.3 Populismo come strategia politica

Un ulteriore approccio per comprendere il populismo inquadra il fenomeno come una particolare modalità di impostazione della strategia politica. In particolare, si possono individuare tre varianti che prendono in considerazione tre diversi aspetti della strategia politica: scelte politiche, organizzazione politica e forme di mobilitazione. Il populismo è, cioè, riconoscibile in quei partiti che propongono determinate politiche economiche, presentano una specifica organizzazione politica e riescono a coinvolgere attivamente i propri elettori.

1.3.1 Scelte politiche

Secondo alcuni studi (Madrid 2008), che si concentrano sull'analisi del fenomeno in America Latina, dove il populismo è coniugato principalmente con le ideologie di sinistra, le politiche tipicamente populiste sono redistribuzione economica e nazionalizzazione delle risorse naturali. Si parla di redistribuzione dei redditi quando ci si riferisce a quegli atti che contribuiscono a modificare la distribuzione esistente, per lo più al fine di diminuire la concentrazione. La nazionalizzazione delle risorse naturali consiste, invece, nell'acquisizione parziale o completa da parte dello Stato di determinate industrie private, con il fine sociale di sostenere lo sviluppo di un'area arretrata. È chiaro che la formulazione di tali politiche all'interno di un programma di partito o la loro attuazione da parte del governo miri ad ottenere l'inclusione e, quindi, il supporto di buona parte dei cittadini, diretti beneficiari della scelta.

Spesso, queste tipiche politiche sociali ed economiche, si basano su obiettivi di breve periodo che mirano ad un facile ed immediato consenso, possibile anche grazie alle scarse capacità degli elettori, che danno più peso alla condizione attuale rispetto a quella futura, di anticipare le conseguenze sul lungo termine.

Inoltre, secondo il contributo di Acemoglu, Egorov e Sonin (2011), spesso, queste scelte politiche sono accompagnate dal linguaggio populista quando si vuole segnalare agli elettori che il partito in questione non è coinvolto nei grandi interessi economici che caratterizzano quelli tradizionali. Addirittura, i populistici adotterebbero politiche vicine alla maggioranza dei cittadini, facendo leva sulla debolezza dei partiti tradizionali che spesso gli elettori percepiscono come influenzabili dall'élite o di schieramento di destra (si ricorda che le esperienze populiste nei Paesi dell'America Latina sono perlopiù di sinistra, con una visione inclusiva della società, a differenza di quelle europee, legate ad una concezione identitaria del popolo e con atteggiamenti ostili all'immigrazione).

La dinamica, ovviamente, può funzionare anche nella direzione inversa: i populismi di destra nascono quando i leader vogliono comunicare agli elettori di destra che le loro politiche sono distanti da quelle di sinistra.

1.3.2 Organizzazione politica

Weyland (2001), analizza il populismo in termini di organizzazione politica: un leader carismatico ricerca o esercita il potere di governo basandosi sul diretto, non mediato e non istituzionalizzato supporto di un grande numero di sostenitori disorganizzati.

Emerge in questa definizione l'importanza del rapporto tra l'attore politico e i suoi elettori: è una relazione quasi personale che aggira le istituzioni e li subordina direttamente al volere del leader. Il legame esistente tra il leader e i suoi sostenitori spesso non è istituzionalizzato, cioè non ha norme e valori consolidati e razionalizzati e, pertanto genera l'enorme massa disorganizzata di cui parla Weyland. Questa visione, fondata sempre sull'analisi dei fenomeni populistici che hanno interessato l'America Latina, è stata contestata (Roberts 2006 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 11), in quanto tratta questo tipo di organizzazione politica come una costante, quando invece movimenti e partiti hanno significative differenze sia nel tipo sia nel grado di organizzazione.

1.3.3 Forme di mobilitazione

Secondo un'altra particolare analisi, si riscontra una forma di populismo quando una certa guida politica è in grado di scindere il quadro politico-sociale, orientando il popolo contro l'istituzione, costituendo un movimento politico di massa (Pappas 2012 in Gidron e Bonikowski 2013, p. 11).

Barr (2009), focalizzandosi sul rapporto tra leader e sostenitori e mettendo sullo stesso piano la dimensione retorica e quella strategica, sostiene che il populismo sia una combinazione di richiami al popolo con l'obiettivo di esaltare l'importanza e la responsabilità del popolo stesso, piuttosto che accrescerne la partecipazione. Più in particolare, è un movimento di massa guidato da un "outsider or maverick" (Barr 2009, 38) che cerca di ottenere il potere di governo usando richiami anti-élite indirizzati al popolo.

Se il populismo come ideologia concentra la sua analisi sul messaggio comunicato, Barr sottolinea l'importanza della posizione, all'interno del contesto politico-sociale, del mittente.

1.4 Verso una visione d'insieme dei tre approcci

Le tre analisi riportate, pur concentrandosi su tratti diversi dell'oggetto dell'indagine, sembrano presentare qualche elemento in comune. Sia nell'approccio ideologico sia in quello discorsivo emerge la visione dualistica della società e l'inevitabile distinzione tra i "buoni", il popolo, e i "cattivi", l'élite. Si è visto come il rapporto tra leader e sostenitori, centrale nella visione strategica, possa essere efficacemente combinato con il linguaggio populista per ottenere il potere politico. Grazie al particolare stile di discorso adottato, chi si trova alla guida del partito può instaurare quella profonda relazione di fiducia con il popolo, che lo porta ad avere il suo incondizionato appoggio.

Filc (2010) propone un'analisi che suggerisce una connessione tra i tre diversi filoni di pensiero. Riprendendo le parole di Laclau, secondo cui il modo di fare politica populista genera una necessaria distinzione tra un "noi" e un "loro", Filc sostiene che questa impostazione nasca da un processo simultaneo di inclusione ed esclusione degli individui in relazione alle due categorie di appartenenza. Il processo di inclusione ed esclusione avviene su tre livelli: materiale, simbolico e politico.

L'inclusione materiale ha luogo con l'attuazione di particolari politiche sociali ed economiche che hanno l'obiettivo di migliorare le condizioni dei gruppi esclusi come l'accesso al welfare state, la piena occupazione o la redistribuzione dei redditi. L'inclusione simbolica ha origine quando la parte esclusa viene riunita, sul piano retorico e su quello ideologico, sotto il nome di "popolo", rivendicando così un senso di appartenenza ad un passato o una condizione comune contrapposta agli altri, l'élite. Attraverso il discorso i leader plasmano il gruppo e le sue caratteristiche di appartenenza e, a sua volta, il gruppo consolida la figura dei leader, rendendoli i loro autorevoli rappresentanti. Infine, l'inclusione politica avviene poiché i membri del gruppo, precedentemente esclusi, diventano protagonisti attivi della scena politica.

Capitolo 2 - Le cause in generale: domanda e offerta di populismo

L'analisi teorica riportata nel capitolo precedente risulta necessaria per inquadrare gli aspetti comuni del fenomeno populismo che ora verrà trattato in maniera empirica. L'indagine presentata in questo capitolo ricercherà le principali cause attraverso il modello economico di domanda e offerta.

La domanda di populismo ricerca le ragioni che spingono gli individui a votare i partiti populistici: per la stima del modello sarà necessario focalizzarsi sulle preferenze degli elettori e sul loro cambiamento che ha interessato in maniera globale e simultanea i principali Paesi europei. L'offerta di populismo invece, cerca di spiegare la presenza stessa di tali partiti e di come i loro programmi politici siano in grado di captare immediatamente le nuove preferenze della massa.

Lo stesso Barr (2009), già citato nel precedente capitolo, mettendo sullo stesso piano gli aspetti strategico e retorico del populismo, sottolinea l'importanza del rapporto tra il leader e i suoi sostenitori. La dinamica della domanda e dell'offerta, tipico approccio economico, può spiegare in modo valido cause e conseguenze di questa relazione.

L'analisi delle prossime pagine riporta prevalentemente (salvo specificazioni) i risultati presenti nella pubblicazione *Populism: Demand and Supply* (Guiso, Herrera, Morelli e Sonno 2018).

2.1 Considerazioni iniziali

Prima di osservare caratteristiche e preferenze comuni agli individui risultanti dal modello, è necessario illustrare alcune assunzioni fondamentali del sistema preso in esame: lo schema delle decisioni di un partito che adotta un programma populista di destra o di sinistra e quello delle preferenze di voto dell'elettore.

2.1.1 Lo schema decisionale di un partito

Nel mercato del populismo, il lato dell'offerta prende in esame l'esistenza stessa dei partiti. La prima decisione che deve prendere un partito, infatti, è proprio quella relativa all'entrata nello scenario politico con un programma populista e, in caso positivo, come seconda scelta, valutare se schierarsi a sinistra o a destra.

All'altezza del primo nodo decisionale, il partito dovrà analizzare costi e benefici derivanti dalla scelta di un tale tipo di programma: in pratica, una previsione della quota di voti ottenibili. La quota, come si vedrà nello specifico, dipende dal livello di delusione dell'individuo nei

confronti della politica attuale, a sua volta variabile condizionata dall'insicurezza economica percepita. In termini matematici:

$$np_{ct} = \alpha d(e_{ct}) - \beta z_{ct}$$

Dove np_{ct} si riferisce al numero di partiti populistici in un Paese c in un determinato anno t ; $d(e_{ct})$ è il livello medio di sfiducia degli elettori, funzione crescente del grado di insicurezza economica percepita e_{ct} ; z_{ct} è un insieme di caratteristiche del sistema politico-istituzionale tipico del Paese c nell'anno t che influenza il costo di adozione di un programma populista.

Le due forze contrastanti che entrano in gioco nell'equazione, quindi, sono determinate da un lato, dai cittadini e dalla loro crescente insoddisfazione e sensazione di insicurezza economica, in grado di cambiare le loro preferenze; dall'altro, dai partiti già esistenti che, costituendo un sistema politico-istituzionale solido, possono rendere più difficile l'entrata in campo di altri partiti.

Arrivato alla seconda decisione, il partito dovrà scegliere la propria collocazione nell'arena politica: destra o sinistra.

2.1.2 Lo schema decisionale di un elettore

Spostando l'attenzione al lato della domanda, si suppone che ogni elettore sia schierato politicamente ed esprima le proprie reali preferenze. Questo significa che gli individui scelgono di votare un partito appartenente allo schieramento favorito, mentre la decisione di recarsi ai seggi dipenderà esclusivamente dalla comparazione tra costi e benefici derivanti dall'atto stesso di votare. Anche gli elettori, quindi, nello schema di voto si trovano davanti a due decisioni: partecipare alle elezioni e, in caso affermativo, scegliere che partito votare. Nel caso particolare considerato, la seconda decisione si articolerà nell'alternativa tra partito tradizionale e populista.

Tutti gli individui condividono un certo livello di insoddisfazione nei confronti della politica e dei partiti tradizionali, a sua volta influenzato dall'insicurezza economica da loro percepita. Tale sentimento contribuirà negativamente nella valutazione del beneficio netto del voto. Infatti, se l'elettore non si sentirà rappresentato a sufficienza o sarà deluso dalla situazione politico-istituzionale attuale potrebbe non recarsi alle urne. In termini matematici:

$$d_{ict} > B_{ict}$$

Dove $d_{ict} \in [0,1]$ è il livello di sfiducia dell'elettore i nella politica e nei partiti tradizionali del Paese c nell'anno t , mentre $B_{ict} = A_{ict} - C_{ict}$ è il beneficio netto ottenuto dal confronto tra il beneficio A_{ict} e il costo C_{ict} di andare a votare per l'individuo i . Questa particolare situazione, in cui il livello di insoddisfazione è superiore al beneficio netto del voto è nota come condizione di astensione. Quando invece il livello è minore del beneficio netto, l'individuo sceglierà di votare poiché riterrà di trarre vantaggio da tale decisione.

Passando al secondo nodo decisionale dello schema di voto, dopo aver scelto di recarsi ai seggi, l'elettore valuterà se votare un partito populista o meno. Si consideri dunque, una variabile binaria v_{ict} pari ad 1 per ogni individuo i con un livello di insoddisfazione $d_{ict} < B_{ict}$ che si recherà a votare, mentre pari a 0 nel caso contrario. Il voto dell'elettore i sarà destinato ad un partito populista esistente nel Paese c nell'anno t se:

$$d_{ict} > Z_{ict} \mid v_{ict} = 1; np_{ct} > 0$$

Dove d_{ict} è il livello di delusione che comprende anche la percezione di insicurezza economica da parte dell'individuo; Z_{ict} è un insieme di caratteristiche dell'elettore i che condizionano la scelta di un partito tradizionale; $np_{ct} > 0$ rappresenta la condizione di esistenza di almeno un partito populista.

L'aspetto interessante da sottolineare è il duplice e opposto effetto di un aumento del livello di sfiducia: diminuisce le probabilità di voto dell'individuo e parallelamente aumenta la probabilità che questo voti per un partito populista.

Il meccanismo causale alla base di questo inevitabile risentimento sociale è quello della "privazione relativa", ampiamente descritto da Gurr già negli anni Settanta. Secondo il politologo americano, ogni forma di ribellione è il risultato del passaggio psicologico dalla frustrazione all'aggressione. La frustrazione/delusione diventa politicamente rilevante sottoforma di privazione relativa che coincide con la differenza percepita dai cittadini tra ciò che credono spetti loro e ciò che, invece, pensano di poter ottenere grazie alla mobilitazione e alla cooperazione. La rilevanza di un gruppo (o di un partito) a livello politico è da ricondurre all'intensità e al grado di diffusione della privazione relativa tra i membri stessi del gruppo (Gurr 1970 in Colombo e Magri 2017, pp. 70-71).

Di fatto, nel modello dell'offerta il partito populista entra in scena (fase dell'aggressione) quando il sentimento di frustrazione/delusione tra gli individui (generato dalla privazione relativa) risulta superiore ad un insieme di caratteristiche del sistema politico-istituzionale che possono fungere da barriera all'entrata per il nuovo partito. Più nello specifico, il partito sceglie

lo schieramento a seconda del problema (*salient factor*, Rodrik 2018) che sensibilizza di più la maggioranza dei cittadini, che può, in questo modo, essere mobilitata in maggiore quantità.

Nei casi in cui l'insicurezza economica è percepita in grande misura dai cittadini, il livello di insoddisfazione è spesso associato alle scelte politiche dell'establishment e un partito populista può rappresentare una valida alternativa, nonché un ottimo motivo per tornare a credere nell'atto di votare. In questo senso, la privazione relativa può essere intesa come indicatore della "accettabilità" da parte dei cittadini del contesto sociopolitico che li circonda (Gurr 1970 in Colombo e Magri 2017, pp. 70-71).

Queste considerazioni aiutano ad inquadrare in maniera più concreta la dimensione strategica del populismo e dello stesso linguaggio populista, fondamentale nel rapporto tra leader e sostenitori: se la privazione relativa è sufficientemente estesa da generare un sentimento di sfiducia diffuso tra i cittadini, allora il leader populista sa che potrà contare su una massa di persone e, quindi, su una consistente percentuale di voti, che senza l'alternativa da lui proposta molto probabilmente e paradossalmente non si recherebbe alle urne.

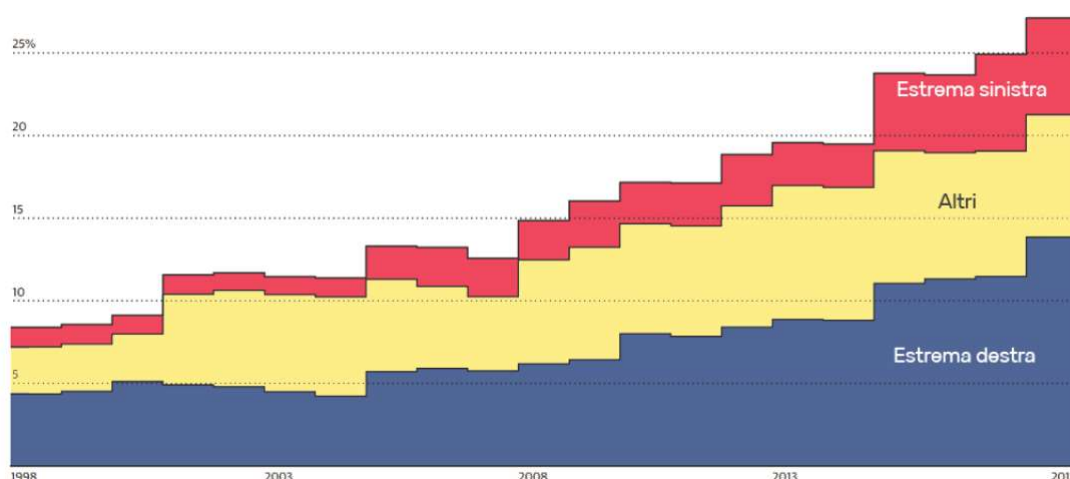
2.2 La domanda di populismo

Il modello stimato per la domanda cerca di spiegare quali siano le variabili significative all'origine del cambiamento globale delle preferenze elettorali che, da un lato riducono l'affluenza e dall'altro spingono un individuo a votare un partito populista. Verrà quindi analizzato l'insieme di caratteristiche Z_{ict} che condizionano la scelta tra l'alternativa tradizionale e quella populista. Tali variabili, quando presenti in una certa misura nell'individuo, diminuiscono la probabilità di votare un partito tradizionale e incrementano la propensione a scegliere un partito populista, ma allo stesso tempo riducono anche l'affluenza.

In Europa, stando ai dati raccolti dal Parlamento europeo (2019), alle elezioni svolte dal 1979 al 1999, l'affluenza media totale si aggirava attorno al 60%, per poi passare ad un valore medio di poco più del 46% dal 2000 al 2019, con una rapida crescita solo in quest'ultimo anno, il più florido per i partiti populistici europei.

Secondo un'inchiesta di *The Guardian* (Henley 2018) nel 1998, i voti dei cittadini europei destinati ai partiti populistici erano meno del 10%, poi sono cresciuti esponenzialmente fino ad arrivare ad oltre il 25% nel 2018, con una particolare tendenza per i populismi di destra, come si può osservare dal grafico 1.

Grafico 1 – I numeri del populismo in Europa



Fonte: *YouTrend*, elaborazione dati *The Guardian* 2018

2.2.1 Le caratteristiche dell'elettore nel modello della domanda

Più volte è stato ribadito che all'origine del cambiamento globale e simultaneo delle preferenze politiche degli individui risiede il crescente e diffuso sentimento di delusione politica unito alla percezione di una sempre più catastrofica insicurezza economica.

I risultati del modello dimostrano che gli individui che hanno trascorso almeno un periodo di disoccupazione nel corso degli ultimi 5 anni, hanno difficoltà finanziarie o sono lavoratori *low-skilled*, risentono in maniera superiore dell'insicurezza. I lavoratori *low-skilled*, si vedrà nello specifico nel terzo capitolo, sono considerati come gli individui più esposti agli effetti negativi della globalizzazione.

Queste considerazioni sulle caratteristiche dell'elettore, in valori percentuali, si riflettono negativamente sull'affluenza, con una riduzione del 6,8% e positivamente sulla probabilità di scelta populista, con un aumento dell'11,5%.

Gli elettori con un elevato livello di fiducia nelle istituzioni e nei partiti tradizionali si presenteranno ai seggi e voteranno per un partito non populista con maggiore probabilità. In particolare, in una scala che misura la fiducia da 1 a 10, un calo di 5 punti aumenta la probabilità di votare per un partito populista del 21%, mentre diminuisce quella di votare dell'8,9%.

Le politiche populiste sono solitamente associate a conseguenze dannose, rilevabili però soltanto nel lungo periodo. Infatti, le tipiche politiche puntano a convertire il livello di delusione verso i partiti tradizionali in un consenso facile ed immediato per un nuovo programma politico di tipo populista. Questo è reso possibile grazie a tutte quelle proposte in grado di fornire

soluzioni rapide e concrete, almeno agli occhi dei cittadini, alla condizione economica e sociale degli individui.

Per questo motivo sono incluse due variabili che, secondo i ricercatori, possono spiegare la relazione tra le politiche pericolose e il facile consenso tra i sostenitori: il livello di istruzione e l'attenzione per la politica da parte degli individui, misurata in termini di ore dedicate a programmi politici in TV.

Dalla ricerca, un aumento di 4 anni nel livello di istruzione si rivela significativo nell'aumentare del 24% la probabilità di andare ai seggi, mentre riduce di circa il 12% la probabilità di scegliere un partito populista.

Per quanto riguarda l'attenzione per la politica, essa incrementa la probabilità di partecipare alle elezioni, ma i suoi effetti sulla scelta di un partito populista sono dubbi. Utilizzare il numero di ore dedicato all'informazione tramite la TV non è significativo molto probabilmente perché i programmi politici seguiti dagli individui potrebbero essere di parte e non di pura informazione. Proprio per questo, invece, altri specifici programmi politici hanno il potere di mobilitare i sostenitori di certi partiti, sfruttando, paradossalmente, il progresso nella circolazione delle informazioni dovuto alla globalizzazione.

In queste circostanze, il cambiamento dei media ha senza dubbio un ruolo da non sottovalutare. La disintermediazione e la polarizzazione prodotte dai social network, tramite cui i leader politici possono comunicare ed interagire direttamente con i propri sostenitori, hanno contribuito al calo dei profitti registrati dai media tradizionali come TV, radio e giornali. Questi ultimi, hanno reagito dando maggiore rilevanza alle notizie che vendono più facilmente, come scandali politici o altri problemi che, di fatto, contribuiscono ad amplificare quella stessa percezione di insicurezza che poi si traduce in voti indirizzati ad un partito populista (da un articolo di Berti su *YouTrend*, 2018).

Nel modello si tiene conto anche dell'immigrazione come variabile che misura il grado di competizione percepita nel mercato del lavoro: l'arrivo di nuova forza lavoro a salario ridotto può costituire una minaccia per chi svolge un lavoro che non richiede elevate qualifiche. In particolare, viene misurato l'atteggiamento nei confronti degli immigrati, con particolare attenzione per quelli provenienti da regioni non europee. Dai risultati è emerso che le persone che provano sentimenti di avversione nei confronti degli immigrati sono meno propense a votare e, in caso affermativo, a votare per un partito populista: un incremento unitario nel punteggio che misura l'atteggiamento ostile verso l'immigrazione abbassa l'affluenza dell'1% e aumenta la probabilità della scelta populista del 6,1%.

Per riassumere, le caratteristiche dell'elettore medio dei partiti populistici europei, i cui effetti espressi per un aumento unitario sono riportati nella tabella 1, sono le seguenti:

1. maggiore esposizione agli effetti dell'insicurezza economica, in termini di disoccupazione, difficoltà finanziarie e posizioni *low-skilled*;
2. minore fiducia nei partiti e nella politica tradizionali;
3. minore istruzione;
4. atteggiamento ostile nei confronti dell'immigrazione e delle politiche in suo sostegno.

Tabella 1- Le caratteristiche dell'elettore nel modello della domanda di populismo

Variabile/caratteristica	Effetto sulla probabilità di voto populista	Effetto sulla probabilità di voto (affluenza)
Insicurezza economica	11,5%	-6,8%
Sfiducia nei partiti tradizionali	21%	-8,9%
Istruzione	-12%	24%
Ostilità verso l'immigrazione	6,1%	-1%

Fonte: *Populism: Demand and Supply* 2018

2.3 L'offerta di populismo

L'offerta di populismo concerne la presenza nell'arena politica di partiti populistici.

Una ricerca condotta da van Kessel (2015) ha identificato 59 partiti populistici in 26 dei 31 Paesi europei presi in esame. Tuttavia, di questi, solamente 53 possiedono seggi in parlamento e su questi sono state effettuate le indagini da parte degli autori del modello (Guiso et al. 2018).

Gli Stati europei governati dai populistici sono, invece, 11, per un totale di 170 milioni di cittadini guidati da un governo con almeno una forza populista al suo interno; appena vent'anni prima erano solamente 12,5 milioni (da un'indagine di *The Guardian*, Henley 2018).

La maggior parte dei populismi europei, come si può osservare anche dal grafico 1, nel precedente paragrafo, appartengono allo schieramento di destra; quelli di sinistra, presenti in minor misura, si concentrano perlopiù nei territori che appartenevano al blocco sovietico.

Nel primo capitolo, il tentativo di provare a racchiudere le diverse esperienze populiste entro un'unica e valida definizione, si è verificato un fallimento ed è emerso come, piuttosto, si possano elencare alcuni aspetti comuni al fenomeno. Per riuscire a classificare i partiti però, è necessario adottare una specificazione generale che metta in luce le dimensioni fondamentali di un partito o di un movimento populista.

Secondo van Kessel, le caratteristiche principali che si riscontrano nei partiti populistici sono tre:

1. il ritratto di un “popolo” onesto e sostanzialmente omogeneo;
2. il sostegno alla sovranità popolare in opposizione al potere dell’élite;
3. il conflitto con i partiti tradizionali, responsabili di un presunto agire contro l’interesse del popolo.

Van Kessel sostiene che questa sia da considerarsi come una definizione minimale che include le caratteristiche necessarie e sufficienti ed esclude quelle che, invece, risultano solamente combinate ai diversi populismi. Due di questi ultimi aspetti sono lo stile di discorso adottato e il rapporto carismatico tra leader e sostenitori, che il ricercatore, in accordo con Mudde (2004), ritiene facilitino, più che definiscano, il populismo. Entrambi, trovandosi in contrasto con le altre due visioni, considerano linguaggio e strategia come conseguenza della “thin-centred ideology” di populismo (Mudde 2004, 543).

2.3.2 Il modello dell’offerta e i risultati

Identificati i 53 partiti populistici che possiedono seggi in parlamento, è possibile ora andare ad analizzare l’insieme di caratteristiche del sistema politico-istituzionale z_{ct} che possono fungere da barriera all’ingresso per eventuali nuovi partiti populistici.

Si ricorda che in termini matematici la presenza di uno o più partiti di tipo populista è data da:

$$np_{ct} = \alpha d(e_{ct}) - \beta z_{ct}$$

Un partito populista è presente in un Paese, quando il livello di delusione medio degli individui dovuto alla crescente percezione di insicurezza economica $d(e_{ct})$ è superiore all’insieme di caratteristiche z_{ct} del sistema politico-istituzionale attuale che può ostacolare l’ascesa. In pratica, ogni partito deve valutare costi e benefici della sua entrata in scena.

Nel modello dell’offerta, l’effetto dell’insicurezza economica viene catturato dalla media delle misurazioni effettuate per la domanda sul campione di individui e dalla quota di importazioni per singolo individuo. Quest’ultimo dato rappresenta uno dei diretti risultati della liberalizzazione del mercato e, per tanto, è in grado di misurare l’effetto dell’esposizione alla globalizzazione del Paese preso in esame.

Nello specifico, entrambe le variabili danno un contributo positivo alla condizione di esistenza dei partiti di tipo populista: ad un aumento unitario nell’insicurezza economica media

corrisponde un aumento del 35% nel numero di partiti, mentre ad un aumento unitario nella quota di importazioni segue un effetto del 22%.

I costi all'entrata, rappresentati dalle caratteristiche del sistema politico, consistono principalmente nella presenza di una solida opposizione. Logicamente, a livello di scenario politico, sono le performance passate e le nuove proposte dei partiti tradizionali a poter contenere l'insicurezza economica e quindi porre un freno alla diffusione di quei sentimenti di delusione e paura che, invece, facilitano l'ascesa dei populismi. In particolare, si è osservato che un aumento unitario nella quota di voti destinata all'opposizione riduce il numero di partiti populistici del 23%.

Gli effetti di un aumento unitario delle variabili nel modello dell'offerta sono riassunti nella tabella 2:

Tabella 2 – Le variabili nel modello dell'offerta

Insicurezza economica media	35%
Quota di importazioni per individuo	22%
Quota di voti all'opposizione	-23%

Fonte: *Populism: Demand and Supply* 2018

Il partito deve ora scegliere lo schieramento nello scenario politico. Il meccanismo di scelta più semplice prevede che il partito opti per la posizione a destra (o sinistra) se tale è lo schieramento che gli può procurare maggiori elettori. In pratica, il partito si orienterà verso gli elettori che crede di poter mobilitare con maggiore efficacia e risultati. In quest'ottica emergono le dimensioni strategica e retorica del populismo: il tipico linguaggio persuasivo ed esagerato sarà utilizzato dal leader per sollecitare gli elettori più influenzabili.

In termini matematici:

$$r_{jct} = \delta_0 - \delta_1 s_{lct} \times L_{ct} + \delta_2 s_{rct} \times R_{ct}$$

Dove r_{jct} è l'orientamento del partito populista j tendente a destra (r), nel Paese c all'anno t ; s_{lct} e s_{rct} sono le quote di elettori rispettivamente di sinistra e destra; L_{ct} e R_{ct} sono le caratteristiche dei temi politici e sociali (denominati *salient factor* da Rodrik) a cui danno più peso gli elettori rispettivamente di sinistra e destra.

Nell'indagine, l'ostilità nei confronti dell'immigrazione e delle politiche in suo sostegno viene considerata come un tipico *salient factor* di destra, mentre un aumento della concentrazione dei

redditi sensibilizza maggiormente gli elettori di sinistra. In particolare, una variazione positiva nella percentuale di immigrati provenienti da Paesi non europei e musulmani sposta la posizione del partito verso destra del 29%; una variazione positiva nella concentrazione dei redditi sposta la posizione verso sinistra del 21%.

Per riassumere, ogni partito decide di posizionarsi più a destra se la percentuale di elettori di questo schieramento è maggiore di quella degli elettori di sinistra, dimostrandosi così vicino ai temi a cui i votanti di destra sono maggiormente sensibili, come ad esempio l'immigrazione, potendo puntare anche sulla forza del discorso. Aspetto, questo, molto vicino al pensiero, già citato nel precedente capitolo, di Acemoglu (Acemoglu et al. 2011) e degli studiosi legati alla definizione strategica, secondo cui i populistici adotterebbero politiche vicine alla maggioranza dei cittadini, per segnalare la loro estraneità ai grandi interessi economici a cui sono legati i partiti tradizionali, appartenenti ad un determinato schieramento.

Capitolo 3 - Le cause in particolare: gli effetti della globalizzazione

Nel corso dell'analisi riportata nel capitolo precedente (Guiso et al. 2018) si è visto come tra i fattori più rilevanti all'origine dell'insicurezza economica percepita dagli individui e, di conseguenza, della scelta populista da parte degli stessi, vi sia la globalizzazione. Questo aspetto, nel modello della domanda, è catturato direttamente da una variabile che misura gli effetti sugli individui, con particolare attenzione per i lavoratori meno qualificati, ritenendo le mansioni *low-skilled* maggiormente esposte a ciò che la globalizzazione comporta. Nel modello dell'offerta, invece, la globalizzazione è misurata anche dalla quota di importazioni per singolo individuo, risultato diretto della liberalizzazione del mercato e dell'intensificazione degli scambi, nonché componente negativa del PIL di ogni Paese.

In quest'ultimo capitolo verrà trattata la globalizzazione come determinante particolare della scelta da parte degli individui e della presenza dei partiti populistici. Verranno quindi delineate le cause e le conseguenze ad essa riconducibili, presenti negli elettori e nei Paesi di loro provenienza.

La globalizzazione è il fenomeno di unificazione dei mercati e intensificazione degli scambi e degli investimenti a livello mondiale, consentito dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche che hanno spinto verso modelli di consumo e di produzione più uniformi e convergenti.

Le conseguenze sulle interdipendenze economiche, ma anche politiche, sociali, culturali e tecnologiche tra gli Stati sono sempre più rilevabili. Dati alla mano, i 16 Paesi più grandi dell'Europa occidentale sono cresciuti, in termini di PIL, da una media nazionale del 63% nel

1976 al 79% nel 1998. Gli scambi commerciali sono passati dal 51% al 64% del PIL, mentre la percentuale di investimenti diretti esteri (IDE) è salita da circa l'1% al 10% del PIL (elaborazione dati OCSE e FMI in Swank e Betz 2003). Inoltre, anche i residenti stranieri sono aumentati, passando da una media del 5% della popolazione nel 1980 al 7% nel 1999, così come la percentuale di richiedenti asilo e rifugiati. L'immigrazione, di cui già si teneva conto nel precedente modello, qui viene analizzata come risultato diretto della globalizzazione in termini di eliminazione delle barriere alla libera circolazione.

La globalizzazione ha contribuito in maniera positiva alla crescita e al progresso, diminuendo le differenze tra Nord e Sud del mondo, ma, parallelamente, ha anche avuto un ruolo chiave nell'aumento delle disuguaglianze economiche all'interno della struttura sociale dei Paesi sviluppati.

Come si può intuire, la globalizzazione è un fenomeno complesso, composto da una serie di fattori che a loro volta producono svariati effetti. Per riuscire ad avere una visione più particolare, ci si concentrerà su quelli principali: il commercio internazionale e l'immigrazione di lavoratori o rifugiati sono conseguenze riconducibili al fenomeno della globalizzazione e che possono contribuire a riduzione dei salari, disoccupazione o tutte quelle forme di insicurezza economica che, ampiamente trattate nel modello del capitolo precedente, conducono alla sfiducia degli individui, lasciando campo libero ai populismi.

3.1 L'impatto della globalizzazione e le disuguaglianze

L'origine dell'impatto positivo che la globalizzazione ha sul fenomeno del populismo è da ricercarsi nella considerazione secondo cui l'apertura al commercio internazionale non comporta solo benefici e vincitori, ma anche costi e perdenti (si vedano Swank e Betz 2003 e Rodrik 2018).

In Europa i sondaggi indicano globalizzazione e immigrazione come i principali elementi, ritenuti dagli individui, all'origine del divario economico e della propria insicurezza. La maggior parte dei cittadini europei crede, infatti, che la globalizzazione offra vantaggi solamente alle imprese o a chi gode già di una situazione economica sopra la norma. Anche l'immigrazione è oggetto di stime errate da parte degli individui: in Italia, ad esempio, la reale percentuale di immigrati non provenienti dall'Unione Europea è pari al 7%, ma viene percepita dagli intervistati come se si aggirasse attorno al 25% (Alesina, Miano e Stantcheva 2018).

Tali percezioni, seppur sovrastimate, non possono non essere prese in considerazione in maniera oggettiva. Non si può nascondere, infatti, che l'immigrazione crei realmente

competizione per ottenere o mantenere risorse scarse come posti di lavoro, servizi pubblici o prestazioni sociali.

Il teorema di Stolper-Samuelson (1941), formulato all'interno della teoria neoclassica per il commercio internazionale (modello di Heckscher-Ohlin), conferma dal punto di vista teorico questa assunzione: l'apertura al commercio internazionale comporta un aumento del prezzo relativo del bene che impiega in maniera più intensiva il fattore relativamente più abbondante e, di conseguenza, ne accresce la remunerazione reale, ai danni di quello relativamente più scarso. Quindi il teorema prevede che il fattore utilizzato intensivamente nel bene importato subisca inevitabilmente un declino nell'economia interna del Paese.

Se si considerano i lavoratori *low-skilled* come fattore impiegato nella produzione del bene importato, con l'apertura al commercio internazionale, questi, nel Paese d'origine, saranno i "perdenti" del processo di liberalizzazione del mercato, con salari reali minori rispetto a prima. Al contrario, i lavoratori specializzati (*highly-skilled*) saranno i "vincitori" della globalizzazione, costituendo il fattore maggiormente richiesto nella produzione del bene esportato (Swank e Betz 2003, Rodrik 2018).

Da queste considerazioni riemerge un tema molto caro alla retorica e all'ideologia di tipo populista: la visione manichea della società, fondamento di molte delle definizioni presentate nel primo capitolo. La globalizzazione opera una prima e diretta distinzione tra vincitori e vinti che si può ricondurre alla divisione tra il "noi", il popolo e il "loro", l'élite. La crescente internazionalizzazione, infatti, può aumentare le disuguaglianze economiche reali e percepite dagli individui, permettendo che i sentimenti di delusione per la politica tradizionale, ritenuta diretta responsabile nel favorire politiche che sembrano finalizzate ad una sola categoria della società, prendano il sopravvento.

Uno studio di Scheve e Slaughter (2001) sulle percezioni dei lavoratori americani riguardo la valutazione di costi e benefici della globalizzazione sembra avvalorare queste assunzioni: i lavoratori *low-skilled* (identificati in base a livello di istruzione e salario) sono molto meno propensi a supportare politiche relative al libero mercato, immigrazione e investimenti esteri, rispetto ai lavoratori maggiormente qualificati (si veda Swank e Betz 2003). Mayda e Rodrik (2005), riprendendo il modello Stolper-Samuelson, giungono alle stesse conclusioni: nelle democrazie più evolute dove il capitale umano è più abbondante, i lavoratori con maggiore istruzione sono più favorevoli al libero mercato, mentre una diminuzione del livello di istruzione o la disoccupazione rendono i cittadini più propensi a politiche protezioniste.

Anche i dati forniscono una conferma del divario economico trattato: nell'ultimo ventennio, almeno prima della crisi del 2008, il PIL pro capite nei Paesi OCSE è certamente aumentato, ma a crescere sono stati soprattutto i redditi delle famiglie più ricche. Queste ultime, infatti,

sono state protagoniste di un aumento del PIL pro capite di circa l'1,6% annuo, mentre le famiglie appartenenti alla classe media hanno visto il loro reddito aumentare solo dello 0,3% (elaborazione dati OCSE in Colombo e Magri 2017).

L'immigrazione in questo modello gioca un duplice ruolo: da un lato, l'immigrazione di lavoratori *highly-skilled* contribuisce ad aumentare il divario economico; dall'altro, l'arrivo di immigrati, soprattutto dalle zone più povere, potrebbe rappresentare una minaccia per i lavoratori *low-skilled* se intesa come un'opportunità per le imprese di assumere manodopera a basso costo (aspetto che rientra nel modello di domanda e offerta del capitolo precedente).

Contemporaneamente le aziende, grazie all'esponentiale liberalizzazione dei mercati, hanno potuto semplificare il processo di delocalizzazione in altre regioni, alla ricerca di manodopera a costo ridotto, comportando così una riduzione generalizzata dei salari dei lavoratori nei Paesi di origine.

Per riassumere, i lavoratori *low-skilled* escono sconfitti per tre volte dalla globalizzazione: essi, infatti, si trovano a competere con i lavoratori *highly-skilled* (immigrati e non) maggiormente richiesti nel mercato del lavoro; con la manodopera a basso costo rappresentata dagli immigrati meno qualificati, ma disposti ad accettare salari più bassi; con la manodopera dei territori in cui le imprese delocalizzano, in cerca ancora una volta di una diminuzione dei costi. È il caso di ripetere che la competizione non concerne solamente posti di lavoro, ma anche servizi pubblici e prestazioni sociali, come la sanità o le pensioni.

Spostando l'attenzione verso il lato dell'offerta, anche nei discorsi e nei programmi politici si può trovare conferma di quanto appena detto. Lo "stile paranoico" di Hoefstadter (1964) viene sistematicamente utilizzato per stigmatizzare gli effetti negativi del cambiamento globale, pesati dai cittadini sempre in misura superiore rispetto ai benefici.

In questo modo, la "competizione sleale" e il *mondialisme* entrano nel vocabolario del partito Rassemblement National (fino al 2018 Front National) come fonti dei principali problemi dei lavoratori francesi (Le Pen 1995); oppure, come nel caso del partito austriaco FPÖ, in cui il leader Haider (1993) propone misure di protezionismo di tipo selettivo per combattere le disuguaglianze generate dagli scambi internazionali (si veda Swank e Betz 2003, p. 223).

Il processo comune a queste esperienze populiste è sempre lo stesso: il circolo vizioso che partendo dalle conseguenze della globalizzazione innesca il meccanismo di privazione relativa e delusione politica, che inevitabilmente tende a favorire la nascita e il supporto per i partiti di questo tipo.

3.2 Il ruolo del welfare state

In linea teorica, i vantaggi derivanti dal commercio internazionale dovrebbero essere redistribuiti per compensare l'effetto negativo che esso ha sugli "sconfitti" dalla globalizzazione (Rodrik 2018). È possibile, quindi, evitare la reazione protezionista e populista con una redistribuzione dei benefici?

Per rispondere a questa domanda entrano in gioco il welfare state e la sua funzione nell'economia interna di ogni Paese: un complesso sistema di norme con cui lo Stato persegue la finalità di ridurre le disuguaglianze economiche attraverso assistenza e sussidi diretti ai cittadini.

In Europa prevalgono principalmente due tipi di welfare state: conservatore-corporativo e universalistico. Il sistema di tipo conservatore-corporativo, come quello presente in Italia e prevalentemente nel Sud Europa, offre determinate prestazioni solamente ai cittadini con specifici requisiti, primo fra tutti l'esercitare una professione. Il welfare state universalistico, tipico degli Stati del Nord Europa, invece, prevede che i diritti derivino dalla cittadinanza e che di conseguenza i servizi vengano erogati ai cittadini in quanto tali, senza alcuna distinzione, proponendosi di garantire a tutta la popolazione uno standard di vita qualitativamente più elevato.

Secondo gli studi di Swank e Betz (2003) i Paesi che adottano un sistema di welfare state di tipo universalistico riescono a far fronte in maniera più efficace ai problemi derivanti dall'apertura al libero mercato, rispetto a quelli di tipo conservatore-corporativo. Quest'ultimo sistema, infatti, fornendo assistenza a determinate categorie di persone, come ad esempio i lavoratori che hanno mantenuto un'occupazione duratura nel tempo, tende ad offrire minore supporto ad altri individui, magari disoccupati o che hanno lavorato saltuariamente.

Di conseguenza negli Stati con un welfare state universalistico, i cittadini si sentono maggiormente protetti poiché, come sottolineato da Rothstein, la logica politica e morale alla base di questo sistema promuove elevati livelli di sostegno al popolo, con attenzione anche per i più poveri, la classe operaia e quella media, che quindi non subiscono gli effetti negativi della globalizzazione nella stessa misura dei Paesi con l'altro modello di welfare state (Rothstein 1998 in Swank e Betz 2003, p. 225).

Non stupisce, quindi, se questo tipo di politiche rivolte ai cittadini siano molto simili a quelle a cui mirano i leader dei partiti populistici: sembra logico che in un Paese in cui gli svantaggi sono sentiti in maggiore misura, perché sprovvisti di un sistema in grado di assorbirli, la strategia populista possa avanzare proposte che prestino attenzione all'individuo, facendo leva sul suo sentimento di delusione.

Un aspetto interessante da analizzare è quello riguardante l'effetto dell'immigrazione. Soprattutto nei Paesi con un sistema di welfare di tipo conservatore-corporativo, vi è la tendenza tra gli individui a pensare che questo possa essere in qualche modo intaccato (Rodrik 2018), venendo concesso ai nuovi residenti, come rifugiati o richiedenti asilo o anche, più semplicemente, lavoratori aventi diritto a tali servizi, a scapito dei cittadini autoctoni.

D'altro canto, uno dei principali problemi degli Stati che devono far fronte al fenomeno dell'immigrazione, è certamente il bilanciamento tra le esigenze di contenimento della spesa pubblica e la soddisfazione dei diritti sociali degli stranieri. Soddisfare e garantire i diritti comporta inevitabilmente una spesa, incrementata ancor più dalla volontà di offrirli in maniera equa ed uniforme. L'economista Sinn (2003) sostiene che le regole dell'Unione Europea, che prevedono l'accesso ai sistemi di previdenza sociale da parte degli stranieri, eroderanno i welfare state dei Paesi europei che si faranno carico delle spese di tutti coloro che migrano per povertà. I welfare state di tipo universalistico costituirebbero, quindi, un'attrattiva maggiore per i migranti che potrebbe avere ripercussioni negative sugli individui nativi. Contrariamente a quanto sostenuto da Rothstein (1998) e Swank e Betz (2002), i Paesi caratterizzati da un sistema di welfare universalistico potrebbero risentire di più del fenomeno immigrazione, nonostante tale sistema sia in grado di arginare maggiormente, almeno in linea teorica, i costi della globalizzazione.

L'economista italiano Boeri (2003), invece, è convinto che i flussi migratori possano influire positivamente sul welfare state degli Stati ospitanti nel lungo periodo: gli immigrati che arrivano in Europa (nell'analisi vengono considerati quelli provenienti dall'Est Europa), sono giovani e, inizialmente, non avendo famiglia, non ricevono assegni familiari, poi con l'arrivo di eventuali figli diventano beneficiari netti, ma quando questi crescono, tornano ad essere contribuenti netti.

Un altro effetto sulla riduzione dei salari legato alla globalizzazione è quello della delocalizzazione, anticipato nel paragrafo precedente. La riduzione dei salari nei Paesi occidentali, dovuta al trasferimento delle attività produttive in altri territori, comporta a sua volta un'inevitabile diminuzione dei contributi destinati al sistema di servizi del welfare state dei Paesi stessi.

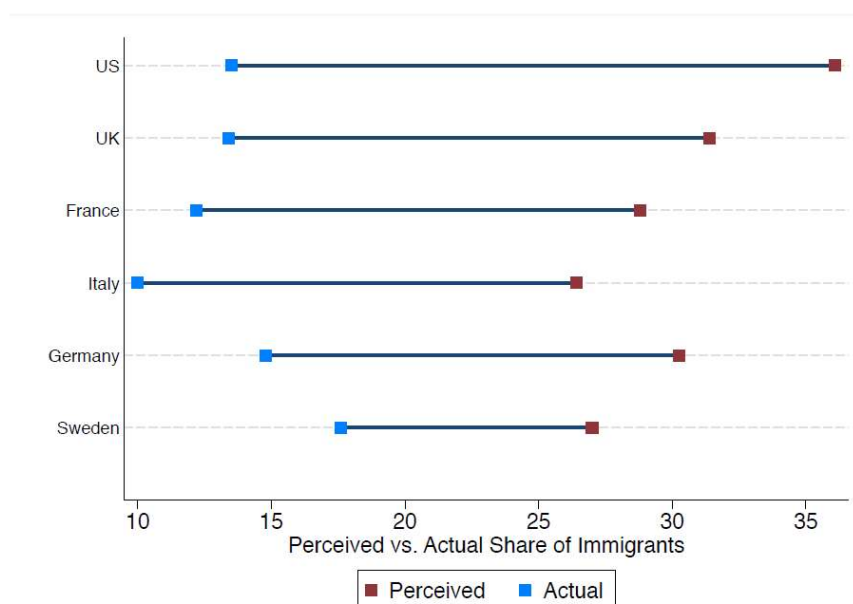
3.3 L'immigrazione e le percezioni distorte degli individui

Nell'analisi della domanda di populismo un incremento unitario nella variabile che misura l'atteggiamento di ostilità nei confronti degli immigrati non europei riduce l'affluenza dell'1%,

mentre aumenta la probabilità di votare un partito populista del 6,1%. Dal lato dell'offerta, l'immigrazione viene considerata come un *salient factor* tipicamente di destra, riprendendo Rodrik (2018), ovvero un fattore rilevante nella scelta dello schieramento del partito.

Una delle cause principali del legame positivo tra immigrazione e ascesa dei partiti populistici è certamente la disinformazione diffusa tra gli individui riguardo il fenomeno. Al 1° gennaio 2018 i residenti stranieri nell'Unione Europea sono circa 40 milioni, di questi 22.3 milioni sono immigrati provenienti da Paesi extracomunitari (dati Eurostat 2018 in Alesina et al. 2018), ma in tutti i principali Paesi europei le quote sul totale della popolazione tendono ad essere sovrastimate di almeno 10 punti percentuali, come illustrato nel grafico 2, tratto da uno studio di Alesina e altri ricercatori (2018).

Grafico 2 - Percezioni vs numero attuale di immigrati (per Paese)



Fonte: *Immigration and Redistribution*, 2018

La stessa indagine di Alesina ha dimostrato che le stime sono distorte soprattutto negli individui che lavorano in settori dove la richiesta di manodopera estera è molto alta; hanno un basso livello di istruzione; appartengono allo schieramento politico di destra. Ancora una volta viene confermato come il target di elettori dei populistici europei sia costituito dai lavoratori *low-skilled*, gli eterni sconfitti nel gioco dell'internazionalizzazione.

L'immigrato, in quanto diverso dal popolo autoctono e portatore di altri ideali politici o religiosi, diventa solo un altro nemico, una minaccia per quei valori incorruttibili che invece, nell'immaginario populista (l'*heartland* di Taggart), l'élite e l'avvento della globalizzazione hanno spazzato via.

Nulla di nuovo, solo l'ennesima constatazione che il populismo, non avendo valori solidi e radicati (Weyland 2001), in Europa, li ricerca nel popolo e nella sua ideale condizione passata, recuperando forme di nazionalismo e sentimento identitario che non lasciano spazio per chi viene da fuori, risultato diretto della globalizzazione.

Sul piano sociale e su quello culturale, quindi, forme di discriminazione o xenofobia sono le più plausibili reazioni ad una realtà che cambia e non viene accompagnata dalla giusta informazione, ma che piuttosto arriva ad essere associata a crescenti forme di insicurezza e minaccia ai valori della tradizione che i populismi europei non possono non sfruttare a proprio vantaggio nei discorsi e nei programmi politici da loro proposti.

Conclusioni

Negli ultimi decenni, il populismo ha costituito una realtà politica presente in numerosi Paesi occidentali, riscontrabile nei partiti che adottano una visione dicotomica della società, distinta tra “buoni” e “cattivi”, tra popolo onesto ed élite corrotta.

Il ruolo chiave nella sua ascesa, identificabile generalmente nella maggior parte dei casi, è quello giocato dall'insicurezza economica percepita dagli individui. I cambiamenti globali che hanno contribuito ad accrescere le interdipendenze economiche, politiche e sociali tra i diversi Stati si sono tradotti in un cambiamento globale delle preferenze degli elettori, accompagnate da costanti e persistenti sentimenti di delusione politica e incertezza. La globalizzazione e l'immigrazione, principali determinanti del mutamento, hanno contribuito positivamente al progresso e alla crescita dei Paesi, ma, parallelamente e paradossalmente, hanno aumentato le disuguaglianze economiche all'interno delle singole strutture sociali. Questo clima di instabilità ha creato le giuste premesse per la nascita, dal lato dell'offerta, di partiti e movimenti politici di tipo populista, in grado di captare istantaneamente il cambiamento della domanda, costituita dagli elettori. Il tipico elettore dei partiti populistici in Europa è individuabile nel lavoratore *low-skilled*, caratterizzato da un basso livello di istruzione e un ridotto salario. Questi risulta essere l'eterno sconfitto nel gioco della globalizzazione, esposto maggiormente ai suoi effetti negativi, insoddisfatto della propria condizione e di quella della politica tradizionale e quindi, più orientato alla scelta populista.

Dall'analisi in queste pagine, il populismo si presenta come un fenomeno complesso, nato per reagire al cambiamento e cercare di fornire una soluzione alle condizioni politiche, sociali ed economiche del popolo, che gli eventi globali hanno peggiorato, almeno secondo le percezioni degli individui.

Bibliografia

ACEMOGLU, D., EGOROV, G. e SONIN, K., 2011. A Political Theory of Populism. *The Quarterly Journal of Economics*, 128 (2), pp. 771-805.

ALESINA, A., MIANO, A. e STANTCHEVA, S., 2018. *Immigration and Redistribution*. National Bureau of Economic Research.

BARR, R. R., 2009. Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics, *Party Politics*, 15 (1), pp. 29-48.

BERTI, N., 2018. Populismo in Europa: storia di un'ascesa. *YouTrend* [online]. Disponibile su <<https://www.youtrend.it/2018/12/11/partiti-populisti-populismo-in-europa-storia-the-guardian/#respond>> [Data di accesso: 09/08/2019].

BOERI, T. e SINN, H.-W., 2003. Immigrati e accesso al welfare state. *Lavoce.info* [online]. Disponibile su <<https://www.lavoce.info/archives/21824/immigrati-e-accesso-al-welfare-state/>> [Data di accesso: 20/09/2019].

COLOMBO, A. e MAGRI, P., a cura di, 2017. *L'età dell'incertezza. Scenari globali e l'Italia - Rapporto ISPI 2017*. 1° ed. Novi Ligure (AL): Epoké. pp. 66-76.

ENCICLOPEDIA TRECCANI. *Populismo*. [online]. Disponibile su <<http://www.treccani.it/enciclopedia/populismo>> [Data di accesso: 26/09/2019].

FILC, D., 2010. *The Political Right in Israel: Different Faces of Jewish Populism*. London: Routledge. pp. 11-17, 96-101.

GIDRON, N. e BONIKOWSKI, B., 2013. *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*. Working Paper n. 13, Harvard University, Weatherhead Center for International Affairs.

GUIISO, L., HERRERA, H., MORELLI, M. e SONNO, T., 2018. *Populism: Demand and Supply*. Londra: Centre for Economic Policy Research.

HENLEY, J., 2018. How populism emerged as an electoral force in Europe. *The Guardian* [online]. Disponibile su <<https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2018/nov/20/how-populism-emerged-as-electoral-force-in-europe>> [Data di accesso: 09/08/2019].

MADRID, R. L., 2008. The Rise of Ethnopolitism in Latin America. *World Politics*, 60 (3), pp. 475–508.

MAYDA, A. M. e Rodrik, D., 2005. Why Are Some People (and Countries) More Protectionist Than Others?. *European Economic Review*, 49 (6), pp. 1393-1430.

MUDDE, C., 2004. The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 39 (4), pp. 542-563.

PANKOWSKI, R., 2010. *The Populist Radical Right in Poland: The Patriots*. 1° ed. Londra: Routledge. pp. 1-5.

PARLAMENTO EUROPEO, 2019. Risultati delle elezioni europee del 2019 [online]. Disponibile su <<https://risultati-elezioni.eu/affluenza/>> [Data di accesso: 09/08/2019]

RANIOLO, F. e BIANCHI D., a cura di, 2017. *Limiti e sfide della rappresentanza politica*. 1° ed. Milano: FrancoAngeli.

RODRIK, D., 2018. Populism and the Economics of Globalization. *Journal of International Business Policy*, 1 (1-2), pp. 12-33.

SWANK, D. e BETZ, H.-G., 2003. Globalization, the Welfare State and Right-Wing Populism in Western Europe. *Socio-Economic Review*, 1 (2), pp. 215-245.

VAN KESSEL, S., 2015. *Populist Parties in Europe: Agents of Discontent?*. 1° ed. Londra: Palgrave MacMillan, pp. 1-24.

WEYLAND, K., 2001. Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics, *Comparative Politics*, 34 (1), pp. 1-22.